

Wladimiro Settimelli

STORIE DI LIBERAZIONE / 1

La medaglia d'oro Giovanni Pesce racconta:
«Io ho sempre guardato in faccia fascisti
e nazisti a non meno di un metro di distanza:
ma sapevo di essere dalla parte giusta»

«Non era facile, tra il '43 e il '45
andare con la pistola in pugno
per le strade delle grandi città piegate
dal terrore, dalla fame e dalle bombe»

medaglia d'oro

SAVONA, 19 MESI DI RESISTENZA

Invano le donne cercarono di fermare gli autocarri per strappare dalle grinfie dei nazifascisti i 220 operai rastrellati dopo gli scioperi del primo marzo '44. Il loro coraggio non valse a salvarli dalla deportazione. Ma neppure questa nuova ferita riuscì a piegare la città di Savona che, nel timore di un imminente sbarco alleato, i nazisti avevano pesantemente assediato sin dalle prime ore del 9 settembre del '43. Da quel giorno, senza mai esitare, i savonesi avevano reagito all'occupazione «opponendo alla prepotente sopraffazione nazifascista una lotta tanto coraggiosa quanto ostinata. Formazioni di volontari armati furono organizzate, alimentate ed assistite dalla popolazione nella città e sulle montagne dell'entroterra e, per oltre 19 mesi, svolsero un'intensa attività di minaccia e logoramento al presidio nemico della regione. Non valsero a frenare lo slancio generoso né la precarietà dei mezzi, né la preponderanza delle forze avversarie, né le barbarie cui queste ispirarono la loro spietata opera di repressione con arresti in massa, deportazioni, torture, fucilazioni, massacri d'innocenti e distruzioni. Il grande contributo di sangue offerto dai volontari e dai cittadini vittime delle rappresaglie, i sacrifici e le sofferenze sopportati sono testimonianze di un'assoluta ostinazione a non subire la vergogna della tirannide, di dedizione alla Patria, di tenacia nella fedeltà ai più alti ideali di libertà e di giustizia».

Tonino Cassarà



I festeggiamenti a Milano per la Liberazione

Il gappista Pesce «In bici e con la pistola per salvare il paese»

ROMA Con una punta di civetteria Giovanni Pesce, medaglia d'oro della Resistenza, uno dei più famosi gappisti d'Italia, dice: «Non dire quanti anni ho. Lascia perdere. Tanto lo capiranno tutti. Il mio cuore è giovane. È rimasto giovane come allora e lo dico sempre ai ragazzi delle scuole quando vado a raccontare la mia storia... anzi, la nostra storia, quella dell'Italia partigiana. Quella che ebbe il coraggio e la volontà di combattere per la libertà e cacciare i fascisti e gli occupanti nazisti. Fu difficile, difficilissimo, molto duro. Credimi, non era facile, tra il 1943 e il 1945, andare per le strade delle grandi città, piegate dal terrore, dalla fame, dalla paura e dalle bombe, con la pistola in pugno per cercare il nemico. Ma quali attacchi vigliacchi alle spalle, come dicono spesso gli ex repubblicani. Io ho sempre guardato in faccia fascisti e tedeschi, a non meno di un metro di distanza. Sempre ho visto nei loro occhi la paura e soprattutto la sorpresa e lo stupore nello scoprire che qualcuno osava... Sì, osava attaccare, ribellarsi, far fuoco in nome della libertà e di una Italia diversa».

Giovanni Pesce, quando attacca a parlare, non si ferma più. Vive a Milano. Ora è un uomo piuttosto piccolo, senza molti capelli. Era a Roma, l'ultima volta, in Campidoglio, per ricordare la nascita dell'Anpi, l'Associazione dei partigiani. Lo aveva abbracciato in tanti e lui, sorridente era andato incontro a questo e a quello con il braccio teso e la mano aperta. Si era fermato soltanto, in silenzio assoluto e a testa bene alta, quando il segretario dell'Anpi romano Massimo Rendina, aveva detto con voce commossa: «Partigiani e partigiane in piedi. Sta entrando il gonfalone della città di Roma, medaglia d'oro della Resistenza e medaglia d'oro per la difesa della Repubblica romana di Garibaldi e Mazzini».

Tutti si erano alzati di colpo, in un mare di capelli bianchi. Alcuni appoggiati ai bastoni, altri con occhiali molto spessi. Altri ancora piegati dai reumatismi e dagli acciacchi. Poi si erano seduti di nuovo, sorridenti e orgogliosi, con i loro fazzoletti al collo: rossi, verdi, bianchi e verdi; degli azionisti, delle Brigate Garibaldi, della divisione «Di Dio», dell'Esercito, dei Carabinieri, della polizia e della Finanza. Cioè quelli in divisa, che si sono sempre definiti «soldati del Secondo Risorgimento». Erano stati momenti di grandissima emozione e di una intensità antica. Sì, da nodo alla gola. Per i più giovani subito un pensiero: quei vecchietti avevano fatto la Costituzione e l'Italia libera. Erano quelli che non avevano mai creduto, con l'8 settembre, alla morte della Patria.

Giovanni Pesce aveva sorriso e sottovoce aveva detto ai compagni intorno: «Siamo ridotti maluccio, ma abbiamo fatto del nostro meglio».

Tante storie e tante storie si potrebbero raccontare dei partigiani e delle partigiane. Storie collettive incredibili e storie personali da mozzare il fiato. Sarebbero tutte da raccontare; altro che fiction. Storie di coraggio, di abnegazione, di orrore e di dolore. Storie che, in realtà, in tutti questi anni, non sono mai sta-

te raccontate abbastanza.

Dice Pesce, cominciando a rispondere alle mie domande: «In questi giorni, con questo freddo cane, sono pieno di dolori. Sai, in Spagna, fui ferito alla spina dorsale e certi giorni mi fa proprio male».

Eccola la sua storia, così come è possibile raccontarla sulle pagine del giornale.

Giovanni nasce a Visone di Acqui, in Piemonte. La madre viene da una famiglia piccolo borghese, mentre il padre si occupa di edilizia. Operaio, insomma. Sul finire del 1922, la famiglia si trasferisce in Francia. Il padre è antifascista e ha capito come si stanno mettendo le cose. Inoltre, non trova più lavoro. Ci sono anche altri fratelli. La famiglia si arrangia. Giovanni ha appena cinque anni e viene mandato a scuola dove dimentica subito quelle poche parole di italiano che già sapeva. Qualche mese dopo parla francese. Compie tredici anni e si mette subito a lavorare con il padre, in una miniera di carbone. È un ragazzo minatore, un piccolo emigrante italiano.

Giù nelle gallerie nessuno smette mai di parlare di politica. Sono tempi duri e difficili. Nel 1936 Pesce è a Parigi e ascolta il comizio di

È nato in Piemonte
e già nel '36 è a Parigi
ad ascoltare
il comizio della
«pasionaria» Dolores
Ibarruri

”

Duomo di Milano

Turoldo e la libertà raccontati da Ovadia

MILANO Per celebrare il sessantesimo della Liberazione torna in scena uno dei testi più belli eppur dimenticati di David Maria Turoldo, il frate partigiano scomparso nel 1992 che lo stesso cardinal Martini definì «disturbatore di coscienze». Poeta, scrittore e saggista antagonista, partecipò in prima persona alla Resistenza con la redazione del giornale clandestino «L'uomo»: un'esperienza celebrata nell'opera «Sal-

Dolores Ibarruri, la «Pasionaria». Franco ha già messo in atto il colpo di stato contro il governo legittimo. Occorrono armi e tanti volontari. Giovanni si arruola e parte. Si troverà, insieme a tanti altri italiani, nel 5 Reggimento, quello di Vittorio Vidali... Partecipa a tutte le battaglie più difficili e rimane ferito. È, ormai, un uomo del Pci. Compagni importanti del partito lo convincono che deve tornare subito in Italia. Proprio a Torino, dove c'è la Fiat. Pesce torna nel suo Piemonte, ma dopo poco viene arrestato. Lo picchiano e poi lo spediscono a Ventotene, confinato politico tra i confinati politici. Carcere e confino, per molti militanti comunisti, sono la «grande scuola» ideologica, politica e culturale che tutti sanno. A Ventotene, Giovanni conosce Terracini, Roveda, Camilla Ravera, Curiel e un gran numero di antifascisti famosi. Finalmente torna a casa libera, perché il fascismo è crollato. Si

presenta dagli zii e viene accolto come un figlio.

Sono giorni terribili e tutto pare crollare. Sono arrivati i nazisti. Il partito lo convoca e Giovanni si presenta subito. Deve diventare un gappista, dicono. Lui non sa ancora di cosa si tratti. Ascolta le spiegazioni, ma chiede di pensarci. Ci pensa per un mese. La richiesta del partito è terribile: si tratta di ammazzare della gente, in mezzo alla popolazione. Altra cosa era la guerra di Spagna, quando si andava all'attacco contro i fascisti, tutti insieme, bandiere al vento. Ma ora, il pensiero di essere solo davanti al nemico, con la pistola nella cintola e di andare in giro per la città, con la bicicletta per preparare i «colpi», è duro.

Chiedo a Giovanni: «Ma come hai fatto la prima volta?»

E lui risponde: «Per preparare il colpo, sono andato almeno dieci volte a controllare la situazione. Avevo paura. Ero ancora indeciso,

modia della speranza» che questa sera sarà interpretata nel Duomo di Milano da Moni Ovadia e Maddalena Crippa.

Lo spettacolo è strutturato come una messa, celebrata per condannare ogni guerra, per opporsi ad ogni forma di violenza e di dittatura che privi le persone della loro essenziale dimensione di libertà. Un inno alla lotta che diede vita alla Repubblica italiana, un appello a ogni forma di resistenza umana contro l'oppressione. «In quest'epoca di revisionismo strumentale - sottolinea Ovadia - il pensiero di Turoldo va ascoltato. Il suo umanesimo radicale ci insegna che siamo tutti fratelli su valori non negoziabili: la democrazia, l'uguaglianza, la centralità dell'essere umano. Questa serata è un momento importante, una forma di riscatto anche per Milano».

questa è la verità. La prima volta è stato terribile. Sono andato vicino a quello in divisa e ho fatto fuoco. Nel fuggi, fuggi generale, mi sono accodato anch'io. Era una tecnica che mi aveva insegnato Ilio Barontini. Lui era quello che, durante la guerra fascista in Etiopia, si era arrotolato con i partigiani del negus. Una cosa che aveva richiesto un coraggio incredibile».

Insisto: «Ma come hai fatto, dopo la prima volta, a salire ancora in bicicletta e sparare di nuovo?»

«Una profonda, profondissima e radicata convinzione - risponde lui - di essere nel giusto. Avevo già visto rastrellamenti, fucilazioni, compagni ammazzati e operai deportati. C'era un capetto, alla "Caproni", che terrorizzava gli operai con il suo gruppo di squadristi. Aveva già mandato in Germania, moltissimi operai e faceva vivere la gente intorno a lui, nel terrore. Non c'era giorno che non arrestasse qual-

cuno che poi spariva. Mi hanno chiesto di liberare la fabbrica da quel bandito e io l'ho fatto. Quella mattina avevo una pistola per mano e l'ho centrato in pieno: lui e uno della sua scorta. Mi pareva impossibile che la gente accettasse la schiavitù e il tormento, senza reagire. Sì, per l'onore del mio Paese. Per l'onore degli italiani, per l'onore della Patria fatta a pezzi dai fascisti e dai nazisti, non si poteva non ribellarsi. Lo dico senza retorica, freddamente, razionalmente. Bisognava battersi, fare la guerra. Era l'unica cosa giusta. Anche se la più dura, la più spietata. Non era facile proprio niente. Non mi sentivo affatto un eroe, ma un italiano giusto che si batteva per la libertà. Non è facile capirlo oggi. Desta addirittura stupore e incredulità. Ma allora che altro si poteva fare?».

Chiedo ancora: «Quante azioni hai fatto? Quante volte hai sparato e quante volte hai guardato in faccia, a qualche metro di distanza, nazisti in divisa da "Ss" e fascisti, prima di tirare fuori la pistola e far fuoco?».

Giovanni Pesce risponde: «Non l'ho mai saputo e non lo voglio sapere. Non mi interessa. Non chiederemelo perché, non ho niente da rispondere».

In Spagna contro i franchisti, poi il carcere e al confino... Infine la richiesta del Pci: diventa gappista

”

Domando di nuovo: «Poi i Gap ti hanno spostato a Milano, vero?»

Giovanni risponde: «A Torino i fascisti avevano ucciso Dante Di Nanni e forse avevano saputo qualcosa anche di me. Sono partito. I primi giorni a Milano, stavo con il cuore in gola. Non conoscevo ancora bene la città. Comunque, avevo sempre nella testa la certezza che bisognava continuare "a fare qualcosa" per la dignità e l'onore della nostra povera Italia. Era un problema di ritrovare la perdita coscienza nazionale. Non c'è altro che possa muovermi, in circostanze del genere. Ogni ora, ogni momento, rischiavi la pelle... Poi è finita. È arrivata l'insurrezione e io vedevo per strada la gente che si abbracciava, gridava, piangeva, correva. Sono arrivato in mezzo a un gruppo di ragazzi e ho detto chi ero: un gappista, uno dei Gap, un partigiano. Mi hanno preso in braccio, finita davvero. Un po' di tempo dopo, mi è stato detto che ero un eroe nazionale e mi hanno dato la medaglia d'oro per il "complesso delle mie azioni".

Ossia per la mia privatissima guerra, condotta con l'aiuto di tanti, tantissimi bravi compagni».

Insisto: «Mi hanno detto che sei sposato da tanti, tantissimi anni. Chi è tua moglie?».

Giovanni: «Si chiama Onorina Brambilla. Era la mia staffetta a Torino. L'avevano arrestata e spedita in Germania, ma poi era tornata. Ci siamo sposati il 14 luglio del 1945. Sai, per me, mezzo francese, quella data era importante».

«Ancora una domanda - dico - e ho finito. Mi hanno raccontato che nel periodo peggiore del brigatismo rosso, qualcuno di loro aveva citato il tuo libro e fatto il tuo nome, come esempio da imitare. Si stavano rivolgendosi ai giovanissimi delle Br».

«È vero, e sono stato immediatamente informato. Così ho chiesto al partito che mi aiutassero ad avere un incontro con certi giovani di Torino. Tra loro c'era, di sicuro, anche qualche brigatista. Ho detto subito a quei ragazzi che stavano sbagliando tutto, che non avevano capito proprio niente. Noi partigiani lottavamo per liberare l'Italia, cacciare gli occupanti e mettere fine a un regime di odio e di totale illegittimità. Un regime che torturava e ammazzava. La gente, spiegavo, stava tutta con noi e ci aiutava. Loro - i brigatisti - erano invece proprio contro gli operai e ammazzavano inutilmente e impietosamente, senza scopo e senza prospettive. Era una guerra, quella delle Br, assolutamente inventata e insensata che doveva finire prima possibile, per il bene di tutti e del Paese. Poi, nel silenzio generale, avevo girato le spalle ed ero uscito. Guarda - dice Giovanni Pesce - che, ora, ti ho detto proprio tutto e sono un po' stanco...».

Eutanasia, la Cassazione: Eluana continuerà a vivere

ROMA Eluana Englaro continuerà a vivere. L'ha deciso la Cassazione che ha dichiarato inammissibile il ricorso del padre della ragazza, Beppino Englaro, che chiedeva il distacco del sondino nasogastrico che tiene in vita la ragazza in stato neurovegetativo irreversibile. Secondo la Cassazione, il papà di Eluana, che svolge funzioni di tutore della propria figlia, non ha formalmente e giuridicamente i requisiti necessari per chiedere il distacco del sondino che alimenta la figlia. Ad avviso della suprema Corte deve essere nominato un «curatore speciale» di Eluana per portare avanti, nell'interesse della giovane, la richiesta di porre fine all'alimentazione artificiale. «Ancora una volta si è calpestato il diritto alla morte. Hanno paura di creare un precedente». Beppino Englaro, 64 anni, il papà di Eluana, parla così, con rabbia, della sentenza della Cassazione. E dice: «Andrò avanti, non intendo mollare la battaglia di libertà. Farò ogni cosa che sarà giuridicamente possibile, alla luce del sole. No, non cedo. Non ci penso neanche».

Omicidio D'Antona la Saraceni ai domiciliari

ROMA La Cassazione ha concesso gli arresti domiciliari, in casa del padre, alla presunta brigatista Federica Saraceni, già rinviata a giudizio per concorso nell'omicidio del giustiziarista Massimo D'Antona. In particolare, la VI sezione penale della Cassazione - su istanza dei difensori della Saraceni, Franco Coppi e Francesco Misiani - ha annullato senza rinvio l'ordinanza del tribunale della libertà di Roma, emessa lo scorso 23 dicembre, nella parte in cui negava la concessione dei domiciliari convalidando la custodia in carcere. «La decisione della Cassazione di concedere gli arresti domiciliari a Federica costituisce una prima apertura che speriamo essere di buon auspicio per l'esito finale del procedimento in cui è coinvolta». Luigi Saraceni, padre di Federica Saraceni e suo difensore nel processo in Corte di assise, non nasconde la propria soddisfazione per la imminente scarcerazione della figlia. «Ovviamente sono contento - ha detto - ma preferisco non aggiungere altro perché rischierei di essere banale». Oggi il legale si recherà nel carcere di Rebibbia per prelevare la figlia ed accompagnarla a casa. «Attendo con ansia - ha concluso - quel momento».

Mafia, processo da rifare per Provenzano e altri boss

ROMA La VI Sezione penale della Cassazione ha annullato, con rinvio per nuovo giudizio, l'ergastolo al superboss latitante Bernardo Provenzano in relazione al processo cosiddetto «Tempesta» per 127 omicidi di mafia avvenuti, a Palermo e provincia, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Annullamento con rinvio anche per altri boss, come Pietro Aglieri e Paolo Alfano. Gli imputati dovranno essere tutti riprocessati dalla Corte d'Assise e d'Appello di Palermo. Definitive, invece, le condanne all'ergastolo per il boss Salvatore Riina, il cognato Leoluca Bagarella, Salvatore Biondo, Michelangelo La Barbera, Antonino Madonia, Salvatore Biondino, Giovanni Buscemi, Giulio Di Carlo, Giovanni Di Giacomo, Raffaele Ganci, Salvatore Giuliano, Antonino Marchese, Biagio Montalbano e Giovanni Motisi. Fra i 127 omicidi trattati nel processo denominato «Tempesta», figura anche l'uccisione dell'agente di polizia Calogero Zucchetto, avvenuta il 14 novembre 1982, e l'agguato del 13 giugno 1983 in cui morì il capitano dei carabinieri di Monreale Mario D'Aleo e due suoi uomini.

Livorno, nave incagliata a bordo ancora i passeggeri

LIVORNO Trascorreranno un'altra notte a bordo i ventuno passeggeri e i ventinove membri dell'equipaggio del «Moby Rider», il traghetto che trasporta merci e persone partito l'altra sera da Livorno poco dopo le 20, diretto a Olbia, e incagliatosi pochi minuti più tardi all'imboccatura del porto. Da ventiquattro ore sono prigionieri del traghetto rimasto arenato su un basso fondale di sabbia che impedisce qualunque tipo di manovra. Le operazioni di soccorso, condotte dalla Capitaneria di Porto e dai rimorchiatori, sono andate avanti per tutta la giornata ma senza esito. Il forte vento di libeccio e il mare in tempesta hanno infatti impedito il disincaglio della nave. I ventuno passeggeri, tutti tedeschi e tutti campeggiatori diretti in Sardegna per un anticipo delle vacanze, resteranno dunque a bordo della nave, comunque dotata di qualunque comfort, tutti stanno bene, non hanno nessun problema, hanno deciso volontariamente di rimanere sulla nave anche perché a bordo giocoforza sarebbero rimasti i camper con i quali sono diretti in Sardegna. Le operazioni di disincaglio riprenderanno oggi.